



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

XXXa Domenica del tempo ordinario

Anno B

Mc 10, 46 - 52

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

INTRODUZIONE

L'episodio narrato nel Vangelo odierno, il cieco di Gerico guarito da Gesù, è particolarmente significativo dal punto di vista simbolico. C'è una ragione plausibile per l'interpretazione simbolica e spirituale dei gesti compiuti da Gesù, perché come sappiamo Gesù operava sempre in vista di qualche dono salvifico che intendeva comunicare. Gesù non ha guarito tutti gli ammalati o gli handicappati che incontrava, non era neppure in grado di farlo, ma ogni volta che compiva qualche gesto straordinario mettendo in moto tutta la sua potenza lo faceva in ordine alla vita spirituale, che costituisce i viventi in forma definitiva. È necessario, quindi, quando ci troviamo di fronte a un gesto particolare, come nel Vangelo di oggi, che riusciamo a individuare l'insegnamento spirituale, che nel nostro caso riguarda la capacità di vedere le cose. Noi siamo i ciechi che hanno bisogno assoluto di invocare la luce per vedere e capire la realtà. Cercheremo di riflettere sulla difficoltà a vedere con chiarezza le cose e di stimolarci per un aiuto reciproco a vedere bene il cammino da compiere.

Chiediamo intanto al Signore perdono delle nostre resistenze alla sua luce. Chiediamo perdono soprattutto delle nostre idolatrie, che sono l'ostacolo fondamentale a vedere bene. Chiediamo al Signore perdono di tutto ciò che ci impedisce di capire bene i nostri fratelli, che ci conduce a fare delle scelte sbagliate, di giudizio, di maldicenza, a volte di calunnie, proprio perché crediamo di vedere le cose e non le vediamo. Invochiamo dal Signore la misericordia e il

perdono.

COLLETTA

Preghiamo. Anche noi, Padre Santo, lungo le strade della nostra piccola storia come ciechi siamo mendicanti di luce. Con la differenza che spesso noi crediamo di vedere bene: poiché abbiamo la possibilità di scorgere le apparenze, la superficie delle cose, l'esteriorità degli eventi, siamo convinti di essere in grado di giudicare, di valutare gli altri, di sentenziare su ciò che è bene e giusto. Spesso in realtà non facciamo altro che alimentare i nostri istinti e amplificare i nostri desideri interessati. Dacci o Padre di riuscire a prendere coscienza della nostra cecità, in modo da poter anche noi invocarti ogni giorno: "Fa' o Signore che vediamo". Te lo chiediamo per Cristo, che è la luce del nostro cammino. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Forse qualcuno si meraviglierà che Gesù chieda al cieco: «*che vuoi che io ti faccia?*». Siamo infatti portati a pensare che Gesù compisse continuamente miracoli. In realtà Gesù viveva secondo uno stile di normalità: consolava persone, dava indicazioni spirituali, insegnava a vivere i rapporti, rifletteva sui segni del tempo ecc. Non è normale che un cieco vada da qualcuno e gli dica: "voglio che tu mi guarisca dalla cecità". Gesù poteva offrire ad un cieco molti beni, anche più importanti della vista. È quindi comprensibile che Gesù chieda: «cosa vuoi che io ti faccia?». Solo alla richiesta del cieco di poter vedere Gesù entra in azione come guaritore. Ma anche la guarigione dalla cecità per Gesù aveva una funzione più ampia e profonda: una ragione spirituale.

Credo che possiamo iniziare subito la riflessione applicativa alla nostra vita, perché l'episodio come tale non presenta particolari difficoltà. D'altra parte, credo che uno dei messaggi biblici fondamentali sia proprio questo: tutti siamo ciechi e ci illudiamo di vedere bene la realtà.

La prima ragione di questa illusione dipende dalla componente soggettiva presente in ogni nostra attività conoscitiva, sia in ambito sensibile che intellettuale. Gli studiosi del cervello hanno appurato che già nella condizione fetale esistono stimoli interni che mettono in azione diversi nostri sensi e i corrispondenti settori cerebrali. Questa componente soggettiva con il tempo cresce perché attraverso le esperienze acquisiamo abitudini particolari, modelli interiori di interpretazione che diventano schemi e filtri delle nostre relazioni e delle nostre esperienze. Questa struttura interiore è utilissima, anzi necessaria altrimenti dovremmo cominciare la vita sempre da capo. Ma finché non diventiamo consapevoli dei suoi limiti, essa può costituire un grave ostacolo a vedere come stanno realmente le cose. Dovremmo quindi per principio considerare parziale e inquinata la nostra visione: siamo accecati per molti aspetti.

La seconda ragione dell'illusione sta nel fatto che, anche quando cominciamo a vedere e a capire la realtà, ne cogliamo sempre e solo un aspetto: il dietro del reale

non lo possiamo cogliere.

Se fossimo completamente consapevoli di questi limiti impareremmo a lasciarci completare dagli altri nella nostra visione e nelle nostre interpretazioni. Sia in senso fisico, che nel senso psichico e intellettuale. Invece noi procediamo sicuri di quello che vediamo.

Se ripercorriamo la storia umana vediamo quanti errori sono stati compiuti dagli uomini per secoli e millenni. Consideriamo per esempio la storia del geocentrismo: per millenni c'è stata una resistenza a scoprire e poi ad accettare la verità che la terra gira intorno al sole e non viceversa. Noi ora restiamo sorpresi quando leggiamo che sono stati necessari dei secoli per accettare il modello eliocentrico, ma se fossimo stati a quel tempo avremmo agito allo stesso modo. Analogamente oggi molti hanno ancora difficoltà ad accettare il modello evolutivo o l'invito al dialogo culturale o interreligioso. Le altre culture, anche molto diverse dalla nostra, debbono essere ascoltate, confrontate, accolte. Dobbiamo essere sicuri che la realtà è oltre l'una e le altre.

È sufficiente riflettere su come discutiamo fra di noi, che pure apparteniamo alla medesima cultura. Quante diversità di prospettive e di interpretazioni! Se capita un fatto e lo fate raccontare a tre o quattro persone, voi vedrete che i racconti sono diversi, a volte anche di molto. Non perché vogliamo ingannare, ma solo perché ciascuno vede un piccolo frammento della realtà, e a volte vedendolo lo deforma, lo inquina, lo completa con elementi soggettivi.

Dovremmo essere molto attenti, perché ne derivano conseguenze deleterie nella nostra vita. Spesso i giudizi che formuliamo sugli altri, le parole che diciamo, le maldicenze o anche calunnie che diffondiamo esprimono la nostra sincera convinzione, ma corrispondono alla verità solo in parte o per nulla.

Anche nelle famiglie, nelle comunità, nei gruppi di amici, nella vita politica, ciascuno realmente vede quello che vuole vedere. Molte volte c'è anche la volontà di ingannare - alcuni sono strutturalmente portati all'inganno, per la propria esperienza personale, la propria storia - ma molte volte anche quando dicono il contrario di quello che hanno detto il giorno precedente sono sinceri, perché in quel momento vedono solo quello che dicono.

Non possiamo presumere di eliminare le diversità di visione e i loro limiti. Occorre imparare a portarli. Mi diceva una persona che era prossima alla morte: *«Io ho un'attesa importante. Certo, mi dispiace di morire, ma ho un desiderio enorme di vedere come stavano le cose, quando qualcuno mi accusava o semplicemente non ci capivamo. Così mi auguro che anche gli altri nella morte possano capire le ragioni delle mie scelte o anche solo il senso delle mie parole. Tante volte non riesco a spiegare ciò che vivo. Allora mi consolo e dico: 'dopo morto almeno capiranno quello che ho fatto, e che cosa intendevo dire'.»*

Molte volte, infatti se uno vuole spiegare quello che ha detto o fatto confonde ancora più le cose, perché anche quello che dice per spiegarsi è filtrato attraverso i pregiudizi di coloro che ascoltano. È consolante alla fine del giorno poter pensare: "oggi ho vissuto una incomprensione, sono stato interpretato in modo

sbagliato. Dio sa come sono andate le cose e sarà possibile chiarirle almeno dopo morte". La fede in Dio può garantire la capacità di portare serenamente equivoci e ambiguità irrisolvibili. Dovremmo quindi convincerci che siamo ciechi e che abbiamo bisogno di invocare anche noi ogni giorno: «Fa' che io veda!».

Pensate poi al livello spirituale. Qui il discorso è essenziale. Non è la pratica religiosa e neppure l'abitudine della preghiera a garantire il cambiamento, ma solo giungere a vivere nella prospettiva di Dio. Non voglio dire come Dio vede le cose, perché questa visione in senso proprio non la possiamo mai raggiungere, ma voglio dire affidandoci a lui, vivendo la fede in lui. Allora scopriamo che le cose cominciano ad essere viste in modo diverso, anzi tutto si capovolge. Molte cose diventano trasparenti e noi stessi lo diventiamo, perché noi diventiamo ciò che interiorizziamo. È un principio filosofico antico, questo, e oggi ne conosciamo anche la ragione: nel processo della nostra identificazione noi diventiamo i nostri pensieri, le nostre azioni, i nostri rapporti. Gli antichi pensavano che l'uomo fosse già costituito nella sua struttura naturale e personale e non si rendevano conto in modo completo che noi diventiamo ciò che vediamo, ciò che viviamo.

In questa prospettiva si capisce anche una verità che tutte le religioni hanno sostenuto e comprovato che, cioè, lo sviluppo della vita spirituale consente di investire l'esperienza vitale di una chiarezza profonda. Cominciamo a vedere la realtà nella prospettiva di Dio, illuminata da una luce che scaturisce dal di dentro delle cose, come se l'azione di Dio apparisse in modo chiaro tra le trame della natura e della storia.

Allora comprendiamo anche perché per i santi alcuni eventi ed esperienze hanno acquistato un significato completamente diverso da quello della gente comune, un significato che però non può essere trasmesso e spiegato attraverso ragionamenti. Essi non possono far capire agli altri ciò che vedono e perché lo vedono. Lo possono esprimere, ma potranno farsi capire solo da coloro che stanno incamminandosi in quella direzione o che hanno fatto un'esperienza analoga.

Per questo il santo spesso si trova in una condizione un po' strana: non è in grado di dire ciò che sperimenta o che vede, ma insieme ha il dovere di annunciare, di testimoniare l'azione di Dio nella sua vita e nella storia umana. Egli deve accettare l'insufficienza delle parole e l'incomunicabilità della sua esperienza. Poi un giorno la verità emergerà. Ma nello stesso tempo apparirà che non siamo noi a dire il vero e a illuminare le cose, ma che la forza della Vita in noi cerca di esprimersi e può giungere a espressioni che non potevamo neppure immaginare.

Per questo è importante che ci educiamo ad aiutarci reciprocamente. Quando vediamo che qualcuno pensa diversamente da noi dovremmo imparare a interrogarci: quale può essere la ragione della diversità, quale aspetto della verità appare all'altro che io non vedo? Tutto questo vale anche per il dialogo interreligioso. Le religioni dovrebbero acquisire la capacità di offrirsi reciprocamente le proprie luci e di contagiarsi con le ricchezze reciproche, così da giungere ad un traguardo ulteriore. Se crediamo in Dio una cosa è certa: ciò che noi pensiamo di Lui non è esatto, è solo una piccola scintilla, che non può dare

l'idea della perfezione totale.

Ora, se noi ci educiamo a vivere costantemente nell'atteggiamento che nasce, come dicevo, dalla consapevolezza che siamo ciechi, che vediamo le cose in modo deformato perché introduciamo componenti inquinanti nelle esperienze quotidiane, allora impareremo a vivere i rapporti in atteggiamento di profondo ascolto, per camminare insieme oltre le convinzioni presenti.

Allora tutta la nostra vita cambia prospettiva, perché cominciamo a vedere le cose in un modo molto diverso. Ed è il primo passo. Quello che seguirà non ve lo so dire, ma ciascuno sarà in grado di cogliere i traguardi nuovi di verità e di trasparenza interiore, acquisirà la capacità di vivere gli eventi in profondità e sviluppare quella sapienza del cuore che costituisce la ricchezza dell'umanità, racchiusa in piccoli scrigni che tutti possiamo aprire e utilizzare.

L'urgenza attuale per l'umanità, però, è che essa diventi un soggetto unitario nella ricerca del vero, nel cammino verso la sapienza del cuore che è oltre tutto ciò che noi possiamo pensare e formulare. La fase attuale della storia umana ha aperto una possibilità inedita. Siamo ancora ai primi passi, ma credo che i secoli futuri saranno caratterizzati da una nuova sensibilità nei confronti dell'unità planetaria. Quello che verrà lo sapranno le generazioni future, ma è importante che noi almeno vediamo di lontano i traguardi che ci stanno davanti e cominciamo a percorrere i primi passi nella giusta direzione.

Per cui ogni giorno dovremmo poter invocare con fede: «Fa' o Signore che io veda» e dovremmo augurarci reciprocamente che anche per noi il Signore possa dire: «la tua fede ti ha salvato».